

LA PREGHIERA DI GESÚ PER L'UNITÀ CONSIDERAZIONI SPIRITUALI - I.

Il capitolo 17 di Giovanni ci riporta la piú lunga preghiera di Gesú al Padre, tramandataci dai Vangeli. Essa è al termine dei famosi « discorsi di addio » che leggiamo in Giovanni, dal cap. 13 al cap. 18, con il quale si apre la narrazione della Passione di Gesú. Il discorso degli addii è intramezzato dalla lavanda dei piedi, dall'annuncio del tradimento di Giuda, dal « comandamento nuovo »: « Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, cosí amatevi anche voi gli uni gli altri » (13, 34), dall'annuncio del Paracclito, il Consolatore.

Mentre prima si rivolge ai discepoli, nel cap. 17, in maniera sublime, Gesú si rivolge al Padre.

Questa preghiera è stata chiamata anche sacerdotale, poiché S. Cirillo Alessandrino, e poi l'esegeta luterano David Kochhafé, morto nel 1600, hanno voluto scorgervi una preghiera immolatoria. S. Cirillo Alessandrino scrive: « Intercede come uomo quale riconciliatore di Dio e degli uomini, è il nostro pontefice grande, regalmente tutto santo, il quale offrendo se stesso per noi, colle sue suppliche mitiga l'animo del Padre. Egli infatti è l'ostia e il sacerdote nello stesso tempo, egli il mediatore, egli il sacrificio immacolato »¹.

¹ S. Cirillo Alessandrino, *In Johannis Evangelium*, liber XI (PG 74, 505).

In realtà, nel cap. 17, un riferimento esplicito alla missione sacerdotale di Gesù l'abbiamo solo al versetto 19: « Per loro io consacro me stesso affinché anch'essi siano consacrati nella verità ». È l'unità, però, che costituisce l'oggetto prevalente della preghiera nella sua seconda e terza parte, e seppure l'unità non si possa pensare e realizzare al di fuori del mistero della croce, sembra più giusto, con molti studiosi moderni, chiamare il capitolo 17 « preghiera dell'unità ».

È un'unità che nasce però dall'amore e dalla sofferenza e, in questo senso, trova ancora giustificazione che si possa parlare, con certi studiosi, di « preghiera sacerdotale ».

Strutturalmente il capitolo 17 è diviso in tre parti:

- a) nei versetti 1 - 5 Gesù prega per la propria glorificazione: « Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te" »; « E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse ».
- b) Nei versetti 11 - 19 Gesù prega per i discepoli che dopo il suo ritorno al Padre rimarranno in mezzo alle difficoltà del mondo: « Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi ». « Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità ».
- c) Nei versetti 20 - 26 l'orizzonte della preghiera si allarga a tutto il mondo e a tutti i tempi: Gesù prega perché siamo nell'unità, perché, come il Padre e il Figlio, siamo una cosa sola: « Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa »; « E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro ».

A) GESÚ PREGA PER LA SUA GLORIFICAZIONE

1. «Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi Te"».

«Quindi, alzati gli occhi al cielo». È un gesto che troviamo anche in occasione della preghiera per la risurrezione di Lazzaro: «Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato"» (Gv. 11, 41).

Questo gesto, questo *ascensus* verso Dio, rimase indelebilmente impresso nell'animo del discepolo prediletto. È un gesto che è al tempo stesso una preghiera; sembra che ripeta l'orazione domenicale, «Padre nostro che sei nei cieli» (Mt. 6, 9).

«Padre». È una dolce invocazione che incontriamo sei volte nel cap. 17. Sicuramente Gesù avrà impiegato la parola aramaica «Abba», la stessa della quale si è servito nel Getsemani (cf. Mc. 14, 36): «Abba, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

Questa parola ci viene riportata da S. Paolo due volte nelle sue lettere, in Rom. 8, 15 e in Gal. 4, 6 e ci attesta così l'uso di essa presso i primi cristiani. Significava «papà», ed è usata solamente da Gesù; i Giudei, nelle loro preghiere, adoperavano solenni parole ebraiche, non aramaiche.

«È giunta l'ora». La parola «ora» in Giovanni, è stata oggetto di studi profondi. La incontriamo con un significato messianico sin dall'inizio del Vangelo, al cap. 2, v. 4; l'evangelista poi ci dice come due volte i nemici di Gesù avevano tentato di ucciderlo, ma egli si era sottratto alla cattura, «perché non era ancora giunta la sua ora» (Gv. 7, 30 e 8, 20).

All'inizio del discorso degli addii (cf. Gv. 13, 1) è scritto: «Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre»; è evidente che l'«ora» di Gesù è l'ora della sua

morte, cui seguirà subito la risurrezione. Questa « ora » è sempre presente nel Vangelo, ma nel brano che stiamo seguendo c'è la forza dell'imminenza.

« *Glorifica il Figlio tuo* ». Si indica soprattutto la risurrezione gloriosa. Sarà il ripristino della gloria primitiva presso il Padre (poiché il Figlio di Dio si è umiliato fino a prendere la forma di servo e a vivere fra noi come un semplice mortale), e l'espansione nella carne della gloria della Persona divina del Figlio.

S. Tommaso distingue tre fasi nella glorificazione del Cristo:

- 1) la Passione stessa ha glorificato Gesù mediante prodigi, quali l'oscuramento del sole, lo spezzarsi del velo nel Tempio, lo spalancarsi dei sepolcri. La Passione dimostra che Gesù è Figlio di Dio. Ancora, la Passione accettata con amore e realizzata con suprema libertà, ha dimostrato che solo il Figlio di Dio poteva soffrire e morire in quel modo (Mc. 15, 39): « Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" ».
- 2) La seconda fase è la glorificazione del corpo di Gesù, con la risurrezione. Gesù già possedeva la gloria nell'intimo della sua anima, il suo corpo però doveva essere ancora glorificato.
- 3) Infine S. Tommaso scorge la gloria di Gesù nella predicazione degli apostoli a tutte le nazioni.

« *Perché il Figlio glorifichi te* ». La glorificazione del Figlio è per la glorificazione del Padre. Essa, in genere, significa la conoscenza di Dio e la diffusione di questa conoscenza fra gli uomini. Questa glorificazione avverrà per mezzo della risurrezione. Dice S. Agostino: « Risuscitami affinché la conoscenza di te si estenda in tutto il mondo per mio mezzo »².

² PL 35, 1904. Glorificare ha un duplice significato: nel linguaggio normale, la gloria è la fama accompagnata dalla lode; questa è la gloria che la risurrezione del Figlio procurerà al Padre. Ma v'è un senso più vicino al linguaggio biblico: la gloria indica la luminosità esterna irradiata dalla perfezione interna; è la gloria richiesta dal Figlio per sé.

2. « *Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato* ».

« Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano ».

Questo versetto è strettamente collegato con la fine del precedente, « perché il Figlio glorifichi te », e indica la vittoria che Gesù avrà sulla morte. Questa vittoria gli darà un potere pieno sopra ogni carne, come dice il testo letteralmente.

Del potere di Cristo si parla più volte nel Nuovo Testamento: « Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare » (Mt. 11, 27; cf. Lc. 10, 22); « E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" » (Mt. 28, 18); « Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa » (Gv. 3, 35); « ... e hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi » (Ebr. 2, 8); « ... e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. *Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi* e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose » (Ef. 1, 19-23).

Secondo la dottrina, in modo particolare di Paolo, il potere di Gesù non è né comodo né facile, come acquisito placidamente dall'eredità paterna; questo potere è frutto della morte e risurrezione del Cristo.

Il potere di Gesù è triplice: egli è re, come dice a Pilato; è profeta, come dimostrano i Vangeli; è il gran sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, della lettera agli Ebrei.

« Perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato ».

Il potere di Gesù ha per fine l'amore, e la vita eterna dei suoi discepoli, dell'intero popolo cristiano.

« A tutti coloro che gli hai dato ».

È una formula ripetuta più volte nel quarto Vangelo, ed indica il mistero della predestinazione divina e quello della corrispondenza umana. « Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio » (Gv. 6, 65). La fede è frutto dell'iniziativa di Dio e della risposta umana.

3. *« Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo ».*

Si nota subito che questo versetto sembra interrompere il corso del discorso di Gesù incentrato sulla sua glorificazione. Si può considerare come una parentesi nei primi cinque versetti. Alcuni pensano, addirittura, che sia un'aggiunta redazionale di carattere liturgico, ma è una supposizione.

« La vita eterna ».

È un termine che si trova spesso nel Vangelo di Giovanni. A volte viene adoperata semplicemente la parola « vita »: la vita per eccellenza, la vita divina, la sola degna di questo nome. « Io sono la via, la verità e la vita » (Gv. 14, 6); « In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini » (Gv. 1, 4).

La vita eterna della quale si parla nel nostro versetto, è la vita divina in quanto viene partecipata agli uomini.

« Che conoscano te ».

La conoscenza biblica non deriva da un processo semplicemente intellettuale, ma dall'esperienza e dall'amore, come possiamo leggere nella prima lettera di S. Giovanni: « Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore » (1 Gv. 4, 8); « Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui » (1 Gv. 2, 4).

« L'unico vero Dio ».

Giovanni afferma che il Padre è Dio, ma non vuole certamente negare la Trinità. Piuttosto, contrappone il Padre alla pluralità degli dèi, non alla pluralità delle Persone, ciascuna delle quali è l'unico vero Dio. Infatti

« E colui che hai mandato, Gesù Cristo ».

Non è sufficiente conoscere il Padre, bisogna conoscere anche il Figlio. Egli, Figlio di Dio ma anche uomo tra gli uomini, è il mediatore presso Dio facendoci dono della sua filiazione. La conoscenza, perciò, nella quale consiste la vita eterna, è la conoscenza della Trinità.

Come dice S. Tommaso: « La vita eterna consiste nel comprendere che tu e io siamo un solo vero Dio... La Persona dello Spirito Santo non è menzionata poiché è il legame delle altre due ed è quindi sempre sottintesa ».

L'espressione « Gesù Cristo » stupisce sulle labbra di Gesù, poiché non ancora in uso durante la vita del Salvatore. Lo sarà soltanto a cominciare dalle lettere di S. Paolo. Sembra perciò dovuta alla penna dell'evangelista, che sicuramente l'ha ripresa dall'uso della Chiesa primitiva.

In questo passo si allude particolarmente alla conoscenza della fede, senza però escludere la visione beata. Poiché la conoscenza della fede è l'inizio della vita eterna, e, della fede, la visione beata è il completamento.

4. *« Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare ».*

« Sopra la terra ».

Sembra suggerire il significato celeste della glorificazione chiesta da Gesù.

« Compiendo l'opera che mi hai dato da fare ».

La parola-chiave di questa parte del versetto è l'*« opera »* affidatagli dal Padre. Il termine ebraico che ad essa corrisponde

è *khephes*, parola che racchiude molteplici sfumature. Significa infatti: « volontà, beneplacito, compiacenza, progetto, opera, affare, cosa ».

L'unico ardente desiderio di Cristo è attuare il *khephes* del Padre, cioè l'opera della nostra redenzione. Varie volte se ne parla nel Nuovo Testamento. Nel momento di venire in questo mondo, Gesù dice: « Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà » (Ebr. 10, 7). All'età di 12 anni dice ai genitori che lo ritrovano nel Tempio: « Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? » (Lc. 2, 49). E al pozzo di Giacobbe, dopo il colloquio con la samaritana, ai discepoli che lo invitavano a mangiare: « Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera » (Gv. 4, 34).

Giovanni sottolinea sempre il fatto che Gesù non cerca la propria volontà, ma la volontà del Padre, ciò che piace al Padre: « Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite » (Gv. 8, 29).

Così andrà avanti tutta la sua vita, fino al pieno compimento nella morte, ove si attua nella pienezza il *khephes* del Padre.

5. « *E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse* ».

S. Agostino pensa che la gloria che il Figlio aveva presso il Padre prima della creazione del mondo, è la gloria « umana » e creata che il Padre da tutta l'eternità ha pensato e destinato per il Figlio.

La quasi totalità dei commentatori preferisce, invece, vedervi la gloria che appartiene a Cristo in quanto Figlio di Dio, e trova in questo versetto una conferma alla dottrina della presenza divina del Figlio, quale la troviamo in Giovanni e in Paolo, « In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ».

Questa glorificazione presenta due aspetti complementari. Il primo presuppone la *kenosi*, l'annientamento della gloria del

Figlio di Dio, annientamento estrinseco e temporaneo, secondo quanto dice Paolo ai Filippi (2, 6-7): «... il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini »; questa gloria deve rifuggere nella pienezza e appartiene di diritto al Cristo, in quanto Figlio di Dio.

L'altro aspetto della glorificazione è l'estensione della gloria divina alla natura umana in ragione dell'unione ipostatica. È la risurrezione propria di Gesù che nella sua umanità viene completamente permeato dal divino.

B) GESÚ PREGA PER I DISCEPOLI PRESENTI

6. « *Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola* ».

« *Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini* ».

Il nome, presso gli Ebrei, significava la persona. Si indica qui la Persona stessa del Padre, rivelato ai discepoli.

« *Che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola* ».

Quattro titoli positivi, in questo versetto, vengono attribuiti ai discepoli, titoli che dimostrano ciò che essi sono davanti al Padre:

- a) l'essere stati tolti dal mondo, con una scelta assolutamente libera;
- b) erano del Padre, sia perché il Padre ha un dominio assoluto su tutti gli uomini, sia perché, più probabilmente, si vuole indicare che erano membri buoni del popolo eletto, speciale dominio di Dio;
- c) il Padre li ha dati al Figlio perché fossero con lui durante la sua vita terrena, e per proseguire poi la sua opera;
- d) infine, è indicata la docilità e la fedeltà dei discepoli alla parola: « essi hanno osservato la tua parola ».

7. « *Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te* ».

A « tutte le cose che mi hai dato » si aggiunge « vengono da te ». Può sembrare una ripetizione, ma in realtà non lo è. Il Padre avrebbe potuto dare a Gesù qualcosa che venisse da un altro. Il « vengono da te », perciò, ritorna sul mistero della Trinità: tutto quello che è nel Figlio è del Padre.

In questo breve versetto si possono distinguere quattro elementi:

- 1) le prerogative di Cristo: *tutte le cose*;
- 2) la loro origine divina: « *che mi hai dato vengono da te* »;
- 3) la conoscenza del mistero da parte dei discepoli: *essi sanno*;
- 4) il fatto tutto recente di questa conoscenza, nonostante la predicazione precedente: è *ora* che essi sanno.

8. « *Perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato* ».

Le parole di Gesù non sono solo espressioni verbali. In Gv. 6, 63, era stato scritto: « Le parole che vi ho detto sono spirito e vita », sono una irradiazione della vita divina della Trinità.

In tre modi si sottolinea l'accoglimento da parte dei discepoli:

- a) essi *le hanno accolte*;
- b) essi *sanno* che sono uscito veramente da te;
- c) essi hanno creduto che tu mi hai mandato.

A prima vista sembrerebbe che *al sapere* corrisponda la conoscenza della nascita eterna del Verbo (è detto infatti: « sanno veramente che sono uscito da te »); e *al credere* la missione temporale, l'incarnazione (infatti è detto: « e hanno creduto che tu mi hai mandato »). In realtà, in S. Giovanni spesso sapere e credere non sono che due aspetti dello stesso atto di fede. La sostituzione dei verbi credere e sapere, o il loro accoppiamento, che si ha anche in altri passi, è la prova che un atto di fede è l'assenso cosciente dell'intelligenza e non un cieco istinto del sentimento.

9. « *Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi* ».

Sicuramente, Gesù prega per i discepoli che ha intorno a sé, cioè per gli apostoli. Essi, infatti, vanno distinti da coloro che crederanno in lui per la loro parola (v. 20). C'è da domandarsi se Gesù in quel momento pregasse anche per gli altri discepoli, sparsi in Gerusalemme e fuori, che già avevano creduto in lui. Dal contesto sembrerebbe di no. In quel momento egli prega in special modo per gli apostoli, che erano con lui dopo l'ultima cena.

« Non prego per il mondo ».

È una opposizione alla preghiera fatta per i discepoli. Di per sé non vuol dire che il mondo resti escluso dalla preghiera di Gesù, e nemmeno vuol essere un'esortazione a non pregare per il mondo. Tuttavia, pur con queste attenuazioni, è innegabile che c'è una linea di separazione tra « i suoi » e « il mondo », almeno fin tanto che il mondo rimane tale.

La parola *kosmos* (mondo) ricorre cento volte nel Vangelo di Giovanni e nelle sue lettere, e può significare sia la realtà creata in genere, compreso l'uomo, sia l'ambiente terreno in cui si svolge la storia umana, sia, infine, tutte le forze e le volontà, umane e angeliche, ostili al disegno di Dio.

È in quest'ultima accezione che Giovanni adopera più spesso la parola mondo. Per esempio: « Il mondo non lo riconobbe » (Gv. 1, 10); oppure: « tutto il mondo giace sotto il potere del maligno » (1 Gv. 5, 19). Il mondo, per Giovanni, è ostile a Cristo perché è dominato dal demonio. In questo senso possiamo dire che nella sua preghiera « sacerdotale » Gesù non prega per il mondo perché esso è un male da vincere e debellare; l'unica preghiera da fare è che il mondo cessi di essere mondo; pregare per il *kosmos* sarebbe un'assurdità, poiché l'unica speranza di salvezza per il *kosmos* è proprio che esso non sia più *kosmos*.

« Perché sono tuoi ».

Il Padre li ha dati al Figlio, il Figlio aveva detto: « erano tuoi e li hai dati a me ». Adesso egli riafferma che sono del Padre;

e questa volta non soltanto in virtù del supremo dominio di Creatore ma perché è Padre ed essi sono suoi come figli. È la prima ragione che Gesù porta, perché venga esaudita la preghiera: « io prego per loro ».

10. « *Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro* ».

« *Tutte le cose tue sono mie e tutte le cose mie sono tue* ». È un'espressione quanto mai semplice, che Gesù ripete, ma che contiene la sostanza del mistero trinitario.

È infatti mirabile che quanto è del Figlio sia del Padre, e ancora mirabile il contrario, che tutto ciò che è del Padre sia del Figlio. Se il Padre è Dio, Dio è il Figlio. Si ripete quanto detto in precedenza: « tutto quello che il Padre possiede è mio » (16, 15).

« *E io sono glorificato in loro* ».

Abbiamo visto che la parola gloria ha un duplice significato; così pure è per il verbo « essere glorificato ». Il primo senso, più comune, significa: essere lodato, e potrebbe conciliarsi con il contesto dei versetti 7-8; nel secondo senso, essere glorificato vuol dire: essere rivestito di splendore. Al nostro caso si addicono entrambi i sensi; non è scritto, infatti, « io sono glorificato per mezzo di loro », ma « *in loro* ». Per meglio comprendere la profondità di questo secondo significato bisogna tener presente quanto dice Paolo, per illustrare la gloria del ministero apostolico: « Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore » (2 Cor. 3, 18). Gli apostoli sono, con un'espressione dello stesso Paolo, « gloria di Cristo » (2 Cor. 8, 23).

Questa è la seconda ragione per la quale Gesù prega per i suoi. La terza ragione, è quella detta nel versetto seguente: la desolazione nella quale rimarranno.

11a. « Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te ».

Notiamo qui come il Signore parla non come se fosse alla vigilia della sua dipartita ma come se fosse già glorificato. Dice infatti: « *io non sono più nel mondo* ». Per questo motivo alcuni esegeti hanno pensato di mettere questa preghiera sulla bocca del Signore già risorto; ma ciò non è necessario. L'estasi profonda nella quale è stata pronunciata questa preghiera, e l'imminenza della risurrezione, fanno pensare che Gesù si considera già fuori del mondo, mentre sta per ritornare al Padre.

Ma c'è una situazione che lo preoccupa: i discepoli rimarranno soli. Per questo avranno bisogno di uno speciale aiuto del Padre, cui li affida con una cura speciale. E non solo per l'aspetto « negativo », il pericolo di un risucchio da parte del mondo, ma anche per un aspetto « positivo », l'irraggiamento del regno di Dio, della gloria di Cristo, che essi dovranno portare con l'aiuto del Padre.

*11b. « Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro (oppure: *che mi hai dato*, perché siano una sola cosa come noi) ».*

Padre santo. Presso i semiti, e in particolare negli scritti dell'Antico Testamento, la santità è soprattutto la separazione da ciò che è profano; ma, come dice Lagrange, come attributo divino essa non può essere che positiva, indicando la purezza nella sua più alta perfezione.

Custodisci. Questa parola comprende tre elementi strettamente connessi tra loro:

- 1) l'attenzione del Padre nel custodirli;
- 2) la conservazione nel bene in cui adesso si trovano;
- 3) la preservazione dai mali che li minacciano.

Nel tuo nome. È un'espressione semitica, che significa: in virtù di ciò che sei.

Come abbiamo già notato nel testo, vi sono due letture pos-

sibili: « custodisci nel tuo nome *coloro* che mi hai dato », oppure « custodisci nel tuo nome *che* mi hai dato ».

La prima lettura è la meno riportata dai manoscritti, ma è accettata dalla Volgata e da altri; essa sottolinea l'idea che il Padre dà al Figlio i discepoli, idea che è costantemente ripetuta in Giovanni nel cap. 17 (cf. vv. 2, 6, 9, 10, 24) e in altri passi del quarto Vangelo: « Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò » (6, 37); « E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno » (6, 39); « Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano » (10, 28). È una lettura semplice e naturale, che rispetta il valore e il senso normale della parola.

Molti altri preferiscono invece leggere: « nel tuo nome che mi hai dato », affermando che l'altra variante è stata preferita per rendere più scorrevole il testo. Il senso, in questo caso, è molto più profondo. Che cos'è il « nome che mi hai dato »? Sarebbe la stessa natura divina che il Figlio riceve eternamente dal Padre. Già al versetto 6 Gesù aveva detto: « Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini », manifestando soprattutto se stesso come Figlio. Possiamo allora intuire la profondità dell'intero versetto 11b: Custodisci nell'interno del tuo essere divino, che è dato anche a me, gli apostoli, affinché siano una cosa sola come noi.

In questa seconda lettura appare più evidente il legame tra l'essere una sola cosa, divinamente, dei discepoli e il modello trinitario; e soprattutto la causa di questa unità, che è « il nome » del Padre dato al Figlio: esso non solo salva i discepoli ma è anche l'*ambiente vitale* in cui la creatura salvata viene a vivere.

Dell'unità si parlerà ancora a lungo nella preghiera, essa ne è l'oggetto principale. Il modello portato è molto esigente. I cristiani devono essere un cuor solo e un'anima sola ad immagine della perfetta unità esistente tra Gesù e il Padre.

Dice S. Tommaso: « Ora in Dio l'unità è duplice: quella della natura divina e quella dell'Amore che è lo Spirito. Noi dobbiamo riprodurre quella che esiste in Dio. Quindi, non basta che

abbiamo tutti, mediante la grazia, la medesima vita divina la quale ci rende partecipi della natura di Dio, ma occorre essere uniti con Dio e fra noi mediante l'amore nell'Amore personale che è lo Spirito Santo (Gv. 17, 26) ».

E ancora: « L'unità è la condizione stessa per cui la Chiesa può continuare a esistere ». « Per il fatto della sua unità ogni cosa è conservata nell'essere, e appena è divisa cessa di esistere »: « ogni regno discorde cade in rovina, nessuna città o famiglia discorde può reggersi » (Mt. 12, 25).

Sappiamo quanto S. Paolo abbia raccomandato l'unità: « ... cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef. 4, 3-6); « Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti » (1 Cor. 1, 10); « ... perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie sembra avessero cura le une delle altre. Quindi, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui » (1 Cor. 12, 25-26).

Gli uomini possono essere uniti tra loro poiché, avendo acquistato un unico Padre e un unico Fratello, il Figlio unigenito di Dio, sono diventati fratelli in senso stretto, *adelfòi*, cioè, secondo il senso della parola greca: « associati nel medesimo grembo materno ». Tutti i fedeli sono ora *adelfòi*, perché spiritualmente portati ora nel seno della Madre Chiesa e nel cuore di Maria. La Vergine diventa così vincolo di unità in quanto madre nostra.

12. « *Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro (oppure che) mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura* ».

Preferiamo la lettura: « coloro che mi hai dato », perché è la più attestata dai manoscritti.

« Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato ».

Parole piene di delicatezza e di soavità!

« Quando ero con loro ».

Nel tempo in cui il Signore ogni giorno era stato a contatto coi discepoli, aveva insegnato loro con la vita e con le parole i misteri del regno dei cieli, conservandoli così nel nome del Padre, uniti alla Persona del Padre; li aveva custoditi, come il buon pastore della parabola, dai lupi rapaci; li aveva custoditi dal male che era dentro di loro, quel male che faceva sorgere le dispute ambiziose sulle precedenze; li aveva custoditi dall'odio dei Farisei.

La custodia, la conservazione di cui parla Gesù s'intende delle anime; tuttavia Giovanni, nel cap. 18 al versetto 9, applica il nostro versetto 12 anche alla salvezza del corpo. Erano nell'orto degli olivi, quando un distaccamento di soldati viene per prendere Gesù. « Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io, se dunque cercate me lasciate che questi se ne vadano". Perché si adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato" ».

« Li ho custoditi e nessuno di loro è andato perduto tranne il figlio della perdizione ».

È un'espressione ebraica, quest'ultima, che indica l'uomo ostinatamente perverso e, per la sua perversità, irrimediabilmente condannato alla morte eterna. Così viene pure chiamato l'Anticristo da S. Paolo. Non bisogna pensare quindi a una predestinazione, né tanto meno che uno sia spinto al male dalla volontà di Dio. Secondo tutta la dottrina ebraica e cristiana si è figli del regno o figli della geenna per libera scelta e non già per natura. Del resto, il versetto 12 non dice che Gesù non abbia custodito Giuda, ma che questi si è perduto « perché si adempisse la Scrittura ». Il « decreto » della Scrittura è posteriore alla decisione di peccato da parte di Giuda: la condanna di lui è effetto del peccato; ma

il peccato è previsto fin dall'eternità, e perciò è riportato dalla Scrittura, precisamente al salmo 41, 10: « Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno ». La parola della Scrittura, ispirata da Dio e infallibile, non poteva venir meno.

Behler si domanda se, chiamando Giuda « figlio della perdizione », Gesù abbia voluto affermare la certa condanna di lui all'inferno. Vi sono due pareri. Alcuni, riferendosi alla frase riportata da Matteo: « Guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato » (Mt. 26, 24), ritengono che la condanna di Giuda è sicura. Altri, come Behler, vedono, nel « figlio della perdizione », un'allocuzione proverbiale, la quale conterebbe non tanto una predizione quanto un ultimo sforzo per condurre l'infelice al ravvedimento; per questo preferiscono pensare che l'estrema discrezione del Signore non avrebbe permesso di rilevare una qualunque cosa sulla sorte definitiva del traditore.

(1. *Continua*)

Pasquale Foresi